

Conclusi gli «assoluti», ci aspetta il Cile in Davis: ma la squadra non c'è

Un tennis da piangere Panatta campione a Torino, però...

Tennis

MILANO — Osserva il fratello con gli occhi sochiosi, sorridendo. Gli sembra, ad Adriano Panatta, nuovo direttore agonistico del tennis azzurro oltre che capitano non giocatore di Coppa Davis, di tornare indietro di dieci anni, quando per lui vincere il titolo italiano di singolare era poco più di uno scherzo. Sorridere per Adriano, ottimista quasi di professione, è naturale, come mangiare e bere. E se poi il fratello Claudio vince, sorride gli scaldi il cuore. E solo Dio sa quanto bisogno abbia Adriano Panatta — vanamente alla ricerca di un erede, di qualcosa che gli scaldi il cuore.

Guarda il fratello Claudio diventare per la prima volta campione d'Italia — 6-3, 7-6, 6-4 a Simone Colombo in due ore e 33 minuti — sulla terra rossa dello «Sporting» a Torino e sorride anche se c'è poco da sorridere perché questa partita, a tratti divertente, non è che il simbolo vivente del deserto nel quale vive — ma sarebbe meglio dire «sovravvive» — il tennis italiano. Adriano Panatta è disperatamente ingabbiato nel suo ruolo di salvatore della patria. Ha tentato di uscire affrontando nell'*offshore* la nuova carriera del monarca ma gli è andata male. Dopo aver vinto nella classe 3E domenica 14 aprile sulle acque del lago di Garda (terzo nella classifica assoluta) è affondato (letteralmente) il 12 maggio nel mare di Montecarlo rischiando di annegare. Era una domenica gelida e pioveva. Al solo ricordo Adriano rabbrivivisce.

Non c'è niente, attorno a lui, nel suo mondo abbastanza rarefatto, che gli dia ragione di sorridere, anche se il fratello ha vinto (ma che differenza tra i due, tra Adriano

e Claudio: il primo giocava un tennis che sapeva essere moderno e fantasioso, divertente e bellissimo, mentre il più giovane esgeva qualche volta — diligenti compitini). Tra due settimane l'Italia affronterà il Cile a Cagliari, sulla terra, e Adriano ha deciso che a singolarli li giocheranno il fratello Claudio e Francesco Cancellotti mentre il doppio lo faranno Claudio e Gianni Oleppo. Ma ha convocato anche Paolo Canè perché non è che le condizioni di Gianni Oleppo siano splendide. Tra Italia e Cile sarà una battaglia di disperati perché chi perderà retrocederà nella serie B del tennis mondiale. Francesco Cancellotti dopo una pessima esibizione a Palermo, in un torneo che sembrava fatto apposta per lui, a Torino è stato eliminato nei quarti di finale dal milanese Simone Colombo, un tennista un po' fragile che gioca un tennis a tratti assai bello.

Claudio Panatta è quel che è: diligente esecutore di compiti. È un ragazzo educato e sereno che vive benissimo il ruolo di campione incompiuto che non si completerà mai. Anni fa, ricordo, una giuria di suoi coetanei lo definì il giovane esemplare. Abbastanza bello, abbastanza bravo, abbastanza intelligente, abbastanza tutto e quindi il prototipo del giovane uomo felice.

Gianni Oleppo, autodidatta tenace e cocciuto, ha vissuto tempi moderatamente felici anni fa. Oggi ha una autonomia di 90 minuti. In doppio può essere determinante perché ricchissimo di esperienza. Claudio e Gianni avevano litigato, tempo fa, per un qualche banalissimo motivo e avevano giurato di non giocare mai più assieme.



ADRIANO e CLAUDIO PANATTA, due fratelli, uno capitano, l'altro giocatore per portare in alto l'Italia nella Davis

Laura Garrone vince ancora: a 18 anni ecco il primo titolo

Tennis

TORINO — I tecnici non hanno dubbi: è stata una delle più belle finali degli ultimi anni. E gran parte del merito è da attribuire a lei, Laura Garrone, milanese, non ancora diciottenne, nuova campionessa italiana di tennis. Ha battuto ieri, alla fine di tre appassionanti set, Barbara Romanò, anche lei milanese, ventenne, campionessa d'Italia l'anno scorso in doppio proprio in coppia con Laura Garrone. Il punteggio (6-3, 3-6, 6-3) rispecchia bene il andamento dell'incontro. La vittoria della giovanissima milanese è tra le cose più confortanti di questi «assoluti» torinesi perché conferma il valore della Garrone, recente vincitrice dei titoli juniores di Flushing Meadows e, prima ancora, del Roland Garros. Se continuerà a lavorare bene ed in tranquillità non è improbabile che questa ragazzina riesca finalmente a dare qualche soddisfazione all'Italia in una disciplina dove di soddisfazioni recenti se ne sono avute davvero poche.

Paolo Canè era una promessa. Con una squadra così è ovvio che si tema anche il derelitto Cile. Buon per noi che Hans Gildemeister e Pedro Rebelledo, i due migliori cileni, siano in condizioni pessime. Di Francesco Cancellotti, ragazzo schietto che non ama esser dipinto più forte di quel che è, c'è però da dire che sta smaltendo l'enorme mole di lavoro svolto a Formia col professor Claudio Milone. Il colpo migliore dell'atleta è il diritto, ma per cercarlo bisogna muoversi e lui fatica troppo per riuscirci. A Cagliari dovrebbe garantire due punti.

Lo spargere drammatico di Cagliari, tra due settimane, pone una volta di più il problema di questa incredibile crisi del tennis italiano che non trova non soltanto l'erede di Adriano Panatta ma nemmeno intravede la fine del tunnel. Mario Belardinelli, anziano direttore agonistico e preparatore degli azzurri e padre putativo di quei magnifici ragazzi dei 70 vincitori di una Coppa e quattro volte finalisti, è crudo: «Non esiste più la tecnica. Gli insegnano a non giocare per ottenere risultati immediati. Radicali a fondo campo annoiano se stessi e gli altri». Adriano Mazzoleni, direttore del Tennis Milano, il club più importante d'Italia, dice che giocano troppo. E accusa i maestri, che nella speranza di irar fuori un campione spremono, logorano e stancano decine di ragazzi. Sarà come dice Belardinelli, o forse ha ragione Mazzoleni. In verità, non cambia molto. Il nostro tennis continua a scivolare lentamente verso il fondo.

Remo Musumeci



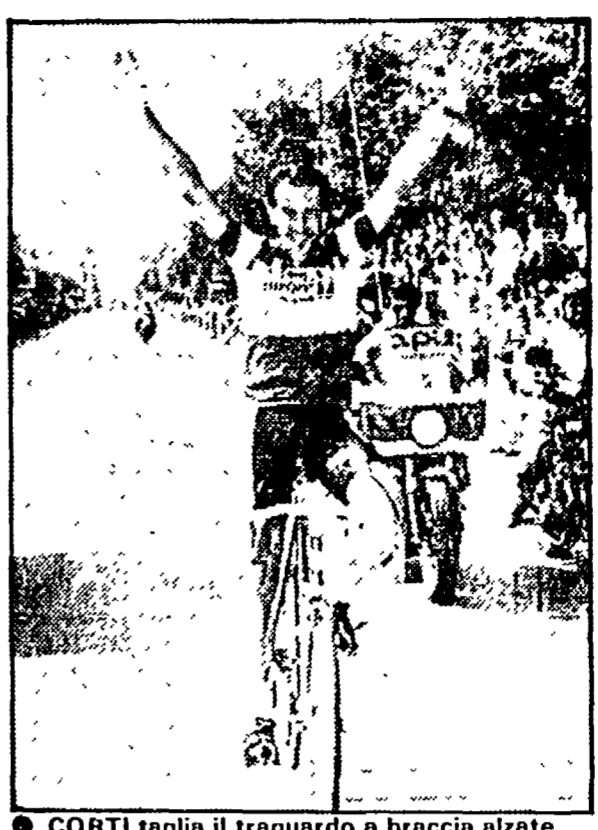
LAURA GARRONE è ormai più di una semplice promessa

Nel Giro di Romagna

Gli altri si ritirano Corti insiste e vince

Arrivo solitario del campione d'Italia a Lugo - Argentina e Visentini che figurano

Ciclismo



CORTI taglia il traguardo a braccia alzate

Nostro servizio

LUGO — Il Giro di Romagna è di Claudio Corti, ciclista che indossa la maglia tricolore e che non perde occasione per onorare la sua bandiera. Claudio ha la stocata vincente in vista di Lugo. Potrebbe anche imporsi in volata sui tre compagni di fuga, ma ha le gambe per squagliarsela, per evitare pericoli di ogni sorta, per gioire in solitudine, ha la forza per dimostrare che è il più brillante, il migliore in senso assoluto. E tuttavia voglio complimentarmi anche con Amadori che non è stato profeta in patria, ma che ha nuovamente dimostrato il suo valore e la sua tenacia. Un bravo anche per il neo professionista Vannucci e per l'elvetico Zimmermann, un eviva per i quattro ragazzi che hanno dominato il campo negli ultimi 60 chilometri di una competizione appassionante. Ho scritto alla vigilia e ripeto che i campioni di oggi si chiamano Corti e Amadori, che bisogna rivedere certi concetti e certe gerarchie. Ieri, per esempio, hanno abbandonato Argentina e Visentini, si è fatto intrappolare Gavazzi (staccato 8' 50'') e hanno perso la bussola uomini che parlano molto e combinano poco. Promettente l'esordio di Flavio Giubbboni (undicesimo classificato), solo 38 arrivati su 127 partenti e in sostanza mi sembra che molti pezzi da 90 (si fa per dire) abbiano già esaurito le loro batterie.

Era un sabato luminoso, pieno di toni e di colori, clima dolce e una campagna col profumo della vendemmia. Il paesaggio è una componente importante del ciclismo, dicono che quando i dintorni sono tempestati il gruppo mette le ali e infatti nella prima ora di gara vengono coperti quasi 50 chilometri. Un avvio lambureggiante nella pianura di Ravenna, di Cervia e di Cesena, una sequenza di scatti e di allunghi, di nomi che rimbalsano nei vari tentativi e mi pare giusto citare Savini che vedo in prima linea sul Monte Trebbio e sul Monte Menghina con un lieve margine su Prim, Amadori, Corti, Giubbboni e pochi altri. Pochi perché ai piedi della seconda salita molti

prendono una scorciatoia per l'albergo e fra i ritirati c'è Argentina, c'è Visentini, c'è gente che ha paura delle successive arrampicate. Ed ecco il Monticino dove i 15 uomini di punta anticipano di due minuti e 21 secondi Gavazzi, Leali, bontempi compagni, ecco il monte Albano con le progressioni di Corti, Amadori, Zimmermann e Vannucci, un quarto che coglie applausi anche sul monte Caibene dove il primo degli inseguitori (Petito) è in ritardo di 1' 45". E poi?

Poi l'ultimo dei sei colli, una punta con un nome femminile, il Monte Carla, e giù avallè con le quattro lepri ormai fuori tiro, quattro atleti che in salita avevano una marcia in più, quattro elementi lanellati verso il traguardo di Lugo. Mancano 30 chilometri alla conclusione, passiamo da Faenza, con un bel quarto d'ora sulla miglior tabella di marcia e le strade sono piene di tifosi che vogliono il successo di Amadori, ma Corti prepara il colpo gobbo, Corti taglia la corda ai segnali degli ultimi tremila metri, Corti vince con le braccia al cielo e ancora una volta Amadori deve accontentarsi della seconda moneta. Così finisce un bel Giro di Romagna, bello per l'ardore dei suoi protagonisti, frizzante per la sua media (40,827), avvincente dall'inizio alla fine anche se più di un campione a tirato i remi in barca. Finisce con Corti che sul poggio del trionfo sussurra a Marino Amadori: «La prossima corsa sarà tua. Più di un avversario sei un amico...».

Gino Sala

Ordine d'arrivo

- 1) Claudio Corti (Supermercato Brianzoli) km. 234.5 ore 43' 53" media 40,827
2) Amadori (Alpilatte) 31"
3) Vannucci (Lega Fel)
4) Zimmermann (Carrera-Inoxpran)
5) Schoenberger (Dromedario) 3' 55"
6) Vegeber
7) Wilson
8) Petito
9) Peltersen
10) Cortinovis

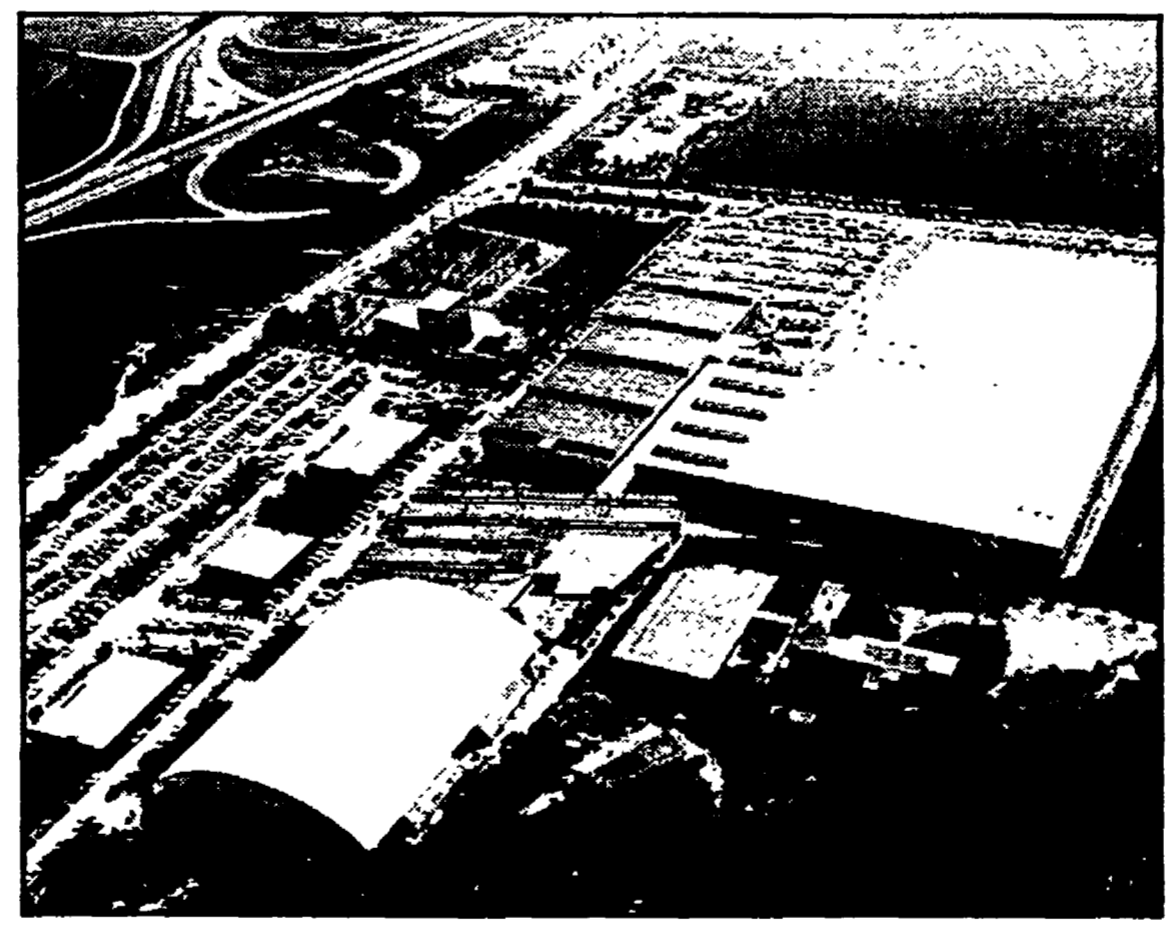
Tanti successi in 25 edizioni

Col Salone di Pesaro anche Medio Oriente e Stati Uniti hanno apprezzato il mobile marchigiano

La nascita del Samp nel 1956 apre la via allo sviluppo industriale - L'export in Europa, negli Stati Uniti e in Canada - Sono in aumento anche qualificazione e prestigio

Lo sviluppo della produzione mobiliare italiana nel dopoguerra è stato sorretto dalle fiere di settore. E non si è trattato di una piccola vicenda. Forse si dovrebbe parlare addirittura di una «piccola rivoluzione» che ha portato il mercato dell'arredamento italiano dal livello anteguerra sostanzialmente d'élite a dimensioni di massa. Dati e cifre confermano. Il censimento del '37-39 registra per i mobili 61.744 addetti per il 60%, appartenenti alla categoria artigiana; nel '51 gli addetti salgono a 100.710 con una media di 2,7 addetti per unità produttiva locale; nel '71 c'è un altro grande balzo degli occupati nel settore mobiliare: gli addetti sono 175.532, e nell'ultimo censimento (1981) diventeranno 195.741. Cala la percentuale di occupati nei laboratori artigianali, sale

quella riferita all'industria. Il quadro statistico può essere letto anche come trasformazione e crescita civile della società italiana, generale miglioramento degli alloggi, dell'arredamento. Ed il passaggio da una produzione sostanzialmente artigianale a quella industriale (e fortemente meccanizzata anche la produzione dell'artigiano) si riflette pure nei mutamenti delle mostre di settore: paesane prima e poi sempre più vaste, regionali, nazionali e infine internazionali. A ben guardare esse sono state i perni più importanti della commercializzazione del mobile, stimolo per la creazione di nuovi sbocchi commerciali. Non a caso le nuove fiere non sono più aperte al grande pubblico. Il Salone nazionale del mobile nasce a Milano nel 1961, ma la trasformazione industria-



le si fa sentire anche regionalmente attraverso altre iniziative: fiereistiche al servizio magari delle fabbriche della regione ma con interscambi e sfere d'attrazione e d'interesse che normalmente vanno oltre i confini. Tra queste nuove rassegne annuali del mobile spiccano i Saloni Triveneti (1975), della sedia di Udine (1977 internazionale) e di Pesaro, che può essere considerato il primo Salone d'Italia poiché è sorto addirittura nel 1956. Il Samp (Salone mobiliario di Pesaro), che ha celebrato il venticesimo nel maggio scorso, merita una particolare attenzione, specialmente in questi giorni, mentre è in corso il 25° Salone di Milano, dove si sta mettendo pure sulla storia del mobilierato italiano al fine di fare le scelte migliori per il futuro.

Nell'ambito di questo sviluppo regionale confermato dal censimento del 1981 il Pesareso fa la parte del leone con 1.351 unità locali (+778) e 8.783 addetti (+815). E il susseguirsi delle edizioni del Salone del mobile e delle iniziative promozionali dirette o collaterali che la Camera di Commercio continua a promuovere scandisce in perfetta sintonia le tappe e le occasioni di questa crescita e delle affermazioni della produ-

zione marchigiana. Esempri sono gli interventi e l'attenzione verso i Paesi arabi meridionali, negli anni in cui l'export locale in Europa subiva qualche arresto. Sono i fiori all'occhiello della presidente Tombari e della sua équipe che si occupa del Samp guidata dai dirigenti responsabili dott. Giorgio Rosotti e Sandro Fabbrini. Si arriva persino alla creazione di edizioni particolari del Salone in cui per 2 giorni modelli e allestimenti sono solo in funzione dei visitatori e delle delegazioni ufficiali provenienti dai Paesi del Medio Oriente. I due giorni dedicati agli arabi cominciano nel '78 e durano 6 anni portando risultati notevoli: l'export nel Medio Oriente quasi inesistente all'inizio ha superato i 112 miliardi nell'84.

Il presidente Giorgio Tombari ci segnalava il segreto di questa capacità di avviare tempestivamente le iniziative più produttive: «I legami stretti esistenti tra Samp e produttori non solo rendono più attente le scelte ma funzionano pure come correttivi degli stessi programmi promozionali sia del Salone che della Camera di Commercio. Quest'anno (1984), per esempio, senza abbandonare il Medio Oriente, abbiamo cercato di lavorare meglio e più intensamente in direzione di altri mercati stranieri come quelli canadesi e statunitensi, tenendo pure d'occhio fino all'Estremo Oriente, con notevoli impegni finanziari». Anche il direttore Rosotti condivide queste valutazioni e ci ricor-

Alfredo Pozzi

A CURA DELL'UFFICIO INIZIATIVE SPECIALI E PUBBLICHE RELAZIONI



Trattative per forniture a Paesi meridionali in uno stand del Salone del mobile di Pesaro. In alto, da sinistra, una veduta aerea del quartiere fieristico del Salone, il nuovo presidente della Camera di Commercio e del Samp di Pesaro, rag. Italo Binucci, e infine, Romina Power in visita al 25° Salone di Pesaro, fra Giorgio Tombari e il dott. Giorgio Rosotti.

Il quarto di secolo di attività che il Salone di Pesaro può vantare è particolarmente ricco di significato storico e di insegnamenti perché comincia proprio da una felice intuizione di pochi imprenditori illuminati di una regione che sicuramente allora non si distingueva nel settore del mobile: il Samp nel lontano 1956 apre la serie delle grandi fiere settoriali perché i mobilieri locali hanno fiducia nei propri mezzi e nello sviluppo del mercato mobiliario, una fiducia che non ha confini, neppure quelli geografici. La prima edizione apparve come una mostra locale, ma mostrava già, specialmente nelle sue motivazioni, la vocazione di un punto di riferimento per rappresentanti, operatori commerciali e acquirenti addirittura stranieri. Non si deve ignorare l'importanza del movimento turistico delle spiagge adriatiche,

che i pesaresi conoscevano bene. I mobilieri trascorsero da questa realtà l'ispirazione di unirsi per riuscire ad imporsi anche all'attenzione dei turisti italiani e stranieri che frequentavano i centri balneari marchigiani e romagnoli. Volevano contare di più sul mercato nazionale, farsi conoscere, trovare nuovi sbocchi alla loro produzione. Il mobilierato marchigiano a quei tempi nelle rilevazioni statistiche non acquisiva molto rilievo, ma mostrava già qualche consistenza. Le Marche nel censimento del '51 rappresentavano il 2,4% del totale degli addetti, contro il 29,2% della Lombardia (raggiungeva il 20% la sola Brianza). La nascita del Samp, che rispondeva ad esigenze e a volontà di sviluppo, oggi appare come la base di un ampio periodo di crescita e qualificazione della giovane industria marchigiana e pesarese

in particolare. Infatti, nel 1970 la sede espositiva dai saloni improvvisati in una scuola e poi del Palazzetto dello sport passa nei nuovi padiglioni di Camparada che dispongono di un'area di 100.000 mq. e di circa 1.300 stand, sotto l'accorta guida di dirigenti e funzionari della Camera di Commercio. Nel 1971 l'industria del mobile marchigiana presentava il seguente quadro: 1.124 unità locali, 12.252 addetti. Nella graduatoria regionale in rapporto all'occupazione saliva dal 2,4 del '51 al 6,99% raggiugnendo il secondo posto dopo la Lombardia, il Veneto, il Friuli-Venezia Giulia, la Toscana e l'Emilia-Romagna. Dieci anni dopo il censimento rivela un'altra crescita del mobilierato marchigiano: 1.538 unità locali, 15.076 addetti, 7,70% dell'occupazione